

► PENSIERO FORTE

Meno Ue, meno moralismo: l'Italia può farcela

Nel libro di Massagli e Sacconi l'analisi dei boom economici italiani, costruiti su fiducia, famiglia e innovazione. Condizioni che l'era dell'Intelligenza artificiale può rilanciare, a patto di mollare gli eccessi ideologici dell'Unione e la sua iperregolazione soffocante

Per gentile concessione degli autori, pubblichiamo stralci del libro *Creatività o sottomissione?* (Marcianum Press, 152 pagine, 15 euro), scritto a quattro mani da Emmanuele Massagli (associato alla Lumsa e consigliere esperto del Cnel) e dall'ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi. Il testo, prefatto da Fabio Pammoli, rintraccia le principali condizioni alle quali l'Italia può recuperare slancio e ricchezza dopo una fase di stagnazione civica, regolatoria ed economica che ha compresso e infiacchito le forze alla base del boom.

di **EMMANUELE MASSAGLI**
e **MAURIZIO SACCONI**

■ A chi dubita che l'Italia possa esprimere vitalismo demografico e lavorativo, dobbiamo ricordare che nella sua storia più recente il nostro Paese ha conosciuto due stagioni di grande e diffuso dinamismo. Tra il 1947 e il 1964, il «miracolo italiano» coniugò boom demografico, straordinari livelli di sviluppo industriale e occupazionale, assenza (o quasi) di debito pubblico, grande forza della nostra moneta. L'anello di congiunzione tra le due demografie fu la famiglia, solida protagonista della grande dimensione della natalità e del nuovo, diffuso, capitalismo popolare. Ancora nel 1963, alla vigilia della cosiddetta «congiuntura» che interruppe l'età dell'oro, si registrarono circa 400.000 matrimoni ed oltre un milione di nascite. Gli investimenti superarono il 25% del Pil. La propensione al risparmio delle famiglie sfiorò il 21%. Le compravendite immobiliari raggiunsero un valore di quasi il 4% del Pil. Si formò il grande ceto medio.

Sono indicatori utili a comprendere la fiducia verso il futuro, la solida cultura della speranza. Essi suggeriscono, retrospettivamente, come il lungo periodo del miracolo non abbia avuto sola-

mente natura quantitativa e materiale. La crescita economica, intensissima e spettacolare, non fu che la manifestazione di una più generale forza civile che ebbe al centro, appunto, proprio i valori della tradizione, allora largamente condivisi. Nuova vita e vitalità economica si alimentarono reciprocamente. Fu peraltro decisiva anche la sintonia fra società e istituzioni, quella capacità della classe dirigente dell'epoca di scatenare le energie della società italiana attraverso la libertà. Fu infatti il tempo di una sorta di deregulation di fatto i cui costi furono contenuti di fronte agli esiti che consentirono. Certamente ebbe un peso la povertà di partenza di una nazione sconfitta e largamente distrutta. Ma fu importante la convinzione dei governi di accettare, nelle condizioni di sfacelo in cui versava l'Italia, la sfida dei mercati internazionali alla vigilia del movimento di decolonizzazione che determinò la fase forse più potente di globalizzazione finora conosciuta.

Nel 1947 l'Italia entrò nel Gatt, nel 1948 nell'Oece, nel 1950 aderì alla Ceca e si fece promotrice di una ancora maggiore integrazione europea destinata a culminare, nel 1957, proprio a Roma. Fu una scelta temeraria per un Paese abituato allo statalisti-

smo delle commesse di guerra e all'orizzonte angusto dell'autarchia. Lo Stato concesse inoltre alla crescita so delle regole, con interventi mirati e, allora, mai sostitutivi della sovraffusione delle tasse e dell'indebitamento. Da un lato, fu il motore della ricostruzione infrastrutturale, in particolare con l'espansione della rete stradale e autostradale in misura superiore a quella dei paesi europei omologhi e con l'edilizia residenziale del Piano Fanfani. Dall'altro, rese strutturale la realtà delle partecipazioni statali, inaugurate negli anni Trenta in risposta alla grande crisi, concentrandosi sulle grandi produzioni funzionali allo sviluppo dell'economia privata, come quelle energetiche e siderurgiche.

Protagonista fu però la grande industria privata storica, nata nelle successive ondate di industrializzazione postunitarie, ma soprattutto decisiva fu l'esplosione di iniziative industriali nuove o rilanciate e trasformate che proprio quel contesto, innanzitutto culturale, incoraggiò. [...]

Abbiamo quindi avuto, in due diversi fasi storiche, sempre di diversa intensità ed estensione temporale, la dimostrazione che la società italiana possiede un potenziale superiore alla sua rappresentazione. Sappiamo dal nostro vissuto che più li-

beriamo la vita e all'orizzonte angusto lità economica dell'autarchia. Lo Stato concesse inoltre alla crescita so delle regole, con interventi mirati e, allora, mai sostitutivi della sovraffusione delle tasse e dell'indebitamento. Da un lato, fu il motore della ricostruzione infrastrutturale, in particolare con l'espansione della rete stradale e autostradale in misura superiore a quella dei paesi europei omologhi e con l'edilizia residenziale del Piano Fanfani. Dall'altro, rese strutturale la realtà delle partecipazioni statali, inaugurate negli anni Trenta in risposta alla grande crisi, concentrandosi sulle grandi produzioni funzionali allo sviluppo dell'economia privata, come quelle energetiche e siderurgiche.

Possiamo ora, di fronte alle straordinarie opportunità offerte dalla intelligenza artificiale diventare, o meglio tornare ad essere, una nazione

brulicante nonostante il progressivo rattrappimento prodottosi a partire dai primi anni Novanta quando, secondo il premio Nobel Edmund Phelps, perdemmo la nostra fantastica «indigenous innovation»?

Il disvalore del fallimento, il peso degli oneri burocratici e fiscali già in partenza, l'incertezza del reddito unita alla mancanza di tutele, il difficile accesso al credito, soprattutto per chi non ha patrimonio o supporto familiare, sono oggi le principali ragioni che frenano in Italia un diffuso autoimpiego dei giovani in un contesto aggravato dalla crisi demografica. La densità delle coorti giovanili aveva infatti favorito nel dopoguerra la propensione a

progetti lunghi e innovativi alimentando comportamenti emulativi.

[...] Eppure, il salto tecnologico offre opportunità straordinarie per chi vuole sognare, realizzare idee innovative, tentare strade nuove. A ben vedere, nonostante i limiti richiamati, potremo avere ancora molte delle caratteristiche che hanno fatto di Israele una *start-up nation*, ovvero un Paese piccolo che, come noi, ha poche materie prime, ma si è rivelato capace di generare una elevata densità di nuove iniziative imprenditoriali.

Immaginiamo in ambiti come l'agricoltura di precisione, la medicina d'urgenza, la cybersecurity, la gestione dei Big data; e di attrarre, conseguentemente, ingenti capitali. Fattori di successo sono stati: una visione strategica dello Stato in favore degli investimenti tecnologici, sostenuti dalla domanda pubblica e da una efficiente Innovation Authority, l'organizzazione di ecosistemi di ricerca attraverso la cooperazione tra governo, accademia e industria, la disponibilità di scuole e università per formare competenze tecnico-scientifiche, la presenza di fondi di venture capital.

Ora si tratta di verificare se alcuni di questi presupposti, nonostante i limiti richiamati e il declino della vitalità che si è prodotto, possono essere ragionevolmente risvegliati o potenziati anche nella nostra dimensione nazionale. La premessa non può non riguardare il cambio di rotta dell'Europa dopo la lunga stagione ideologica che si è tradotta nella pretesa di imporre soluzioni tecnologiche e nelle molte regolazioni invasive, ostili alle imprese nel nome di pur condivisibili obiettivi di decarbonizzazione. [...]

Abbiamo allo stesso tempo una straordinaria dimensione manifatturiera orientata alla innovazione continua che non solo può molti-

plicare le proprie capacità con le applicazioni della Ia, ma dalla quale si possono estrapolare anche molti spin-off originali. Si tratta di adottare strumenti semplici ed efficaci di sostegno all'ingresso e all'impiego delle nuove tecnologie. La nostra agricoltura è naturalmente portata alla evoluzione tecnologica in ragione di una biodiversità valorizzata con produzioni intensive in piccole unità fondiarie. Il nostro servizio sanitario è non a caso preferito da molte multinazionali del farmaco per la sperimentazione clinica. Risultiamo essere, con la Germania, uno dei più grandi hub produttivi dell'industria farmaceutica. Siamo significativamente partecipi dei programmi spaziali che nella bassa orbita si prestano a crescenti attività di ricerca.

[...] Possiamo sviluppare la cultura dell'autoimprenditorialità inserendola nei programmi di collaborazione tra scuole, università e imprese, raccontando le moltissime storie di successo di coloro che hanno fatto l'impresa, ricostruendo quel «sogno italiano» che è diventato realtà nel passato, ma oggi si è atrofizzato. Possiamo rivalutare la funzione sussidiaria di incubatori delle associazioni dell'artigianato, del commercio, delle piccole imprese e dell'industria cui lo Stato dovrebbe delegare anche funzioni pubblicistiche di verifica, controllo, certificazione in modo da semplificare, soprattutto nelle fasi di partenza, gli oneri burocratici anche quando sono funzionali ad accedere agli incentivi.

Possiamo ancora sollecitare le banche locali, come le banche di credito cooperativo, a sviluppare ancor più attività educative e di assistenza tecnica per diffondere la cultura finanziaria necessaria a sostenere piccoli progetti di autoimpiego nei territori.

Possiamo infine comprendere nella stessa educazione morale di cui scriviamo più avanti il ruolo della famiglia come comunità contemporanea di affetti e di interessi nella quale riscoprire il piacere della condivisione non solo dei progetti procreativi ed educativi, ma anche di

quelli dedicati alla fondazione di piccole imprese da far crescere.

Certo, per quanto abbiamo prima considerato, occorrerebbe una coraggiosa e mirata deregolazione burocratica e fiscale perché il nostro passato ci insegnia la diretta proporzione tra libertà e crescita. Questa si realizza con la fuoriuscita dalla trappola del falso moralismo, vero e proprio inquinamento della vita pubblica. Nessuno può immaginare di riproporre la regolazione minima degli anni Cinquanta. Il perseguimento di obiettivi primari come la sicurezza dei lavoratori, la tutela dell'ambiente, la trasparenza dei bilanci ed altro ancora si può realizzare con norme semplici e certe, con una cultura regolatoria che esalta e non mortifica la responsabilità delle persone fisiche e giuridiche.

Siamo nel cuore del rapporto tra gli uomini e le macchine intelligenti perché se prevale la creatività sulla sottomissione diventa implicita, naturale, la propensione ad evolvere verso l'imprenditorialità quale modo per sviluppare da protagonisti idee e progetti.

Tra il 1947 e il 1964, il «miracolo» coniugò crescita demografica, straordinari livelli di sviluppo industriale e occupazionale, assenza (o quasi) di debito pubblico

Indispensabile il cambio di rotta dell'Europa dopo la lunga stagione dottrinale, con la pretesa di imporre regolazioni invasive e ostili alle imprese

